

rio dal vescovo di Tivoli che la gente non s'è levata di Romagna, e sappiamo che la signoria tiene pratiche in Cesena, ed ha già avuto il luogo di s. Arcangelo ch'è della Chiesa insieme con Montefiore e il porto Cesenatico. Non abbiamo gente nè denaro da farvi guerra, ma ci dorremo a' principi cristiani, ed invocheremo l'ausilio divino, che quello ne aiuti essendo cose sue". Poi a' 10 gennaio 1504 mandò al doge Loredano una bolla esortatoria, il tuono della quale era ancora abbastanza benevolo, ed eccitando i veneziani alla pronta restituzione de' luoghi occupati, sosteneva essere suo dovere di recuperare le terre della Chiesa e volerlo adempire. Ma la repubblica dal canto suo non si lasciava smuovere, sempre erroneamente sostenendo non aver toccato alle terre d'immediata giurisdizione del Papa. Ma tanto queste che l'altre, erano e sono sovrani e principato temporale della s. Sede. Se questa con investiture l'avea date in vicariato con censo e giuramento di fedeltà; se questo censo l'offriva pure Venezia, ciò prova che riconosceva la suprema sovranità della romana Chiesa, la quale poi come signora poteva o riprenderle, o darle in investitura liberamente a chi più le piaceva. Nè la repubblica, nè qualunque altra potenza poteva esigerle, se non colla prepotenza dell'armi e collo spoglio. Eppure, pare impossibile, il doge avea già risposto alteramente al nunzio apostolico, però come esprimendo il suo pensiero particolare: *Che mai si renderebbe fino le fondamenta delle nostre case!!* Così le due parti ogni dì più inacerbivansi, Venezia con sostenere ingiuste pretese, il Papa col doverosamente difendere i diritti di s. Chiesa, ed erano d'attendesene, per colpa della prima, deplorabilissimi effetti. Il Valentino fu spogliato dell'usurpate terre e delle ricevute dal padre suo, fu messo nella torre Borgia del Palazzo apostolico Vaticano, già ricettacolo di tanti miseri caduti in ma-

no delle sue barbarie. Ma ricusandosi i suoi castellani di consegnare le fortezze, si trovò il ripiego di consegnarlo in mano del cardinal Bernardino Carvajal, ed inviarlo nella rocca d'Ostia per poi rilasciarlo e condurlo in Francia. Appena il cardinale seppe date le fortezze a' ministri pontificii, nell'aprile 1504 lo lasciò fuggire a Napoli, donde a' 27 maggio venne a istanza di Giulio II mandato prigioniero nella Spagna, ed evaso dalla rocca di Medina andò a morire in Navarra in un combattimento di suo cognato, lasciando esecrato il suo nome. Dice il Muratori, e Nicolò Macchiavello, che prese a lodare, non che a difendere un tiranno sì detestabile, di troppo anch'egli oscurò la sua riputazione, ed aggiunse questo a tanti altri reati della sua penna. Ne' tanti luoghi ove parlai di Cesare Borgia, in parte ricordati, dissi del motto da lui posto nelle sue insegne, che diceva: *O Cesare o Niente*. Ma il forlivese Andrelini fece un distico in cui disse essersi il motto verificato in ambe le parti, poichè il duca Valentino fu *Cesare e Niente*. A perpetua infamia del Valentino, restano intanto i notissimi epigrammi del Sannazaro. In questo tempo, i re di Francia e Spagna stanchi di guerra fecero tregua a' 13 marzo 1504; però ben prevedevasi che non sarebbe a derivarne la quiete d'Italia, nella quale i detti due re e l'imperatore minacciavano ad ogni istante di scontrarsi; e l'indole bellicosa di Giulio II, e l'ambizione veneziana preparavano nuove e grandi sciagure, accelerando Venezia colla sua ostinazione la progressiva sua decadenza. Infatti appena conclusa la tregua fra la Spagna e la Francia, il re di questa Luigi XII rannodò nuove pratiche con Massimiliano I pel matrimonio di sua figlia Claudia con Carlo nipote dell'imperatore, per ridurlo al termine del trattato rimasto sospeso dall'insorte differenze, ed il Papa vi prese parte. Subito la repubblica n'ebbe avviso da' suoi oratori, e che Giulio II fortemente lagna-